FORUM

Rosmini, Fichte e il «non dell'amore». Un dialogo a partire da «Se l'uno è l'altro» di Emanuele Pili

In this paper, the authors discuss a recent volume on Antonio Rosmini's thought, and in particular around the relationship between Rosmini and Fichte and the notion of «nothingness of love».

Keywords: Rosmini - Fichte - Nothingness - Ontology - Love - Idealism - Relation - Carabellese

La differenza italiana e l'aporetica del "non"

*di Mattia Cardenas**

Nell'opera *Da Cartesio a Rosmini. Fondazione storica dell'ontologismo critico* (Sansoni, Firenze 1946) Pantaleo Carabellese sostiene la fondamentale distinzione della tradizione filosofica italiana dall'esito gnoseologistico cui sarebbe andata incontro, la modernità filosofica separando la *coscienza* dall'*essere*. A differenza della "filosofia del conoscere", l'intera filosofia italiana (incluse le sue declinazioni moderne) sarebbe invece custode dell'intrinseco carattere *oggettivo-ontologico*, tale da esprimersi come *filosofia dell'essere* (cfr. *ivi*, pp. 267-269). Nelle intenzioni carabellesiane ciò non significava arretrare rispetto all'istanza genuina del criticismo o del soggettivismo moderno; si trattava bensì di inverarla, di riconoscere il *conoscere* (la soggettività) *nell'essere*, di affermare il loro originario coappartenersi mostrando l'impossibilità di separare l'uno dall'altro. Tale movenza speculativa, secondo cui la coscienza è sempre *coscienza dell'essere*, verrebbe in chiaro con la dottrina dell'*idealità dell'essere* rosminiana. Stando a Carabellese, il Roveretano rappresenterebbe l'autentico prosecutore dell'istanza critico-trascendentale, a dispetto delle «deviazioni» costituite tanto dal soggettivismo-idealismo (moderno) quanto dalla concezione realistica-oggettivistica (tradizionale) del conoscere (cfr. *ivi*, p. 239). La scoperta del Roveretano consiste dunque nella fondamentale *ontologicità della coscienza*, entro cui troverebbe dimora l'intera tradizione filosofica italiana.

A questo e a ulteriori luoghi teoretici e storici si rivolge lo studio di Emanuele Pili *Se l'uno è l'altro. Ontologia e intersoggettività in Antonio Rosmini*. L'indagine, condotta all'interno di un quadro esegetico-interpretativo di "ontologia trinitaria", meriterebbe un'analisi ben più approfondita di quanto si possa offrire in tale sede. È tuttavia utile soffermarsi su alcuni aspetti specifici dello studio, in particolar modo sulla sezione in cui viene discusso il confronto tra Rosmini e la filosofia classica tedesca (cap. III, § 5, pp. 157-179), focalizzando l'attenzione sulla *relazione* tra "soggettività" e "oggettività" in modo da procedere ad alcune osservazioni a pro-

* Assegnista di ricerca e docente a contratto presso l'Università Ca' Foscari di Venezia
mattia.cardenas@unive.it

posito del nucleo concettuale sotteso all'intera analisi che trova nella tematica del *nulla* e dell'*inaltrarsi* il suo asse fondamentale (cap. IV, § 4-5, pp. 187-221).

Sebbene il recupero, in funzione anti-soggettivistica, della filosofia rosminiana perseguito dall'*ontologismo critico* carabellesiano non trovi spazio nell'indagine di Pili, esso contribuisce ad entrare in *medias res*. Infatti, se per Carabellese la filosofia trascendentale, contrariamente alla filosofia rosminiana, non consente di individuare nella coscienza, e quindi nell'intersoggettività, il suo originario radicamento nell'essere, l'analisi di Pili sembra invece scorgere una possibile analogia tra quanto viene affermato dal Roveretano in merito alla soggettività e all'intersoggettività con la filosofia fichtiana, sostenendo che in taluni snodi concettuali i rilievi critici rosminiani nei riguardi del plesso della filosofia trascendentale siano eccessivi (p. 175). Ciò che accomuna la posizione *idealistica* è la negazione della "cosa in sé" (*Ding an sich*) introdotta dal criticismo kantiano, ovvero dalla concezione soggettivistica del conoscere che, secondo Rosmini (e Carabellese) non può che condurre all'esito scettico, in quanto non può oltrepassare l'orizzonte solipsistico della coscienza.

Che il "soggettivismo" inaugurato dalla filosofia trascendentale non abbia in sé nessun elemento di relativismo o, addirittura, di scetticismo è fuori discussione: l'affermazione della soggettività come perno dell'attività conoscitiva non rinvia a un conoscere privo di valore universale, necessario e oggettivo. Se nel quadro della filosofia trascendentale kantiana gli elementi del conoscere ("categorie" e "intuizioni") hanno un'origine soggettiva, non per questo il conoscere dismette la propria oggettività, cioè la sua validità universale e necessaria. Per Kant, com'è noto, l'unico modo per garantire al conoscere oggettività – a fronte dell'esito, questo sì scettico, della posizione humeana – consiste nell'intendere l'oggettività in quanto *per noi*, e non più *in re* come presume (dogmaticamente) la concezione realistica del conoscere. Al fine di garantire fondamento al conoscere, il criticismo kantiano è obbligato a presupporre una realtà, indipendente rispetto a quella *funzione* che è l'attività conoscitiva della soggettività, denominata "cosa in sé" (*Ding an sich*): se non vi fosse questo nucleo indipendente dall'attività del soggetto lo stesso conoscere, la traduzione in termini *fenomenici* o *rappresentativi* (*per noi*) di ciò che rimane ignoto nella sua inseità, sarebbe impossibile. L'oggettività del conoscere, la sua universalità e necessità, non viene disconosciuta in quanto organizzata secondo la *funzionalità* o l'*attività* (trascendentale) del conoscere. A fronte dell'immediato dibattito post-kantiano e, soprattutto, della critica scettica di Schulze – il quale, contrapponendosi al noto tentativo di Reinhold di dedurre in modo compiuto il sistema kantiano dal "principio di coscienza" (o di rappresentazione), mostrerebbe che la modalità con cui opera la (nostra) coscienza significa non già riconoscere un principio, ma descrivere un dato di fatto e in quanto tale si presta alla sua (inevita-

bile) negazione in quanto non implica l'impossibilità del suo essere altrimenti – Fichte viene a interrogarsi proprio sulla possibilità di dedurre la rappresentazione da un'attività che la produca. L'interrogativo fichtiano trova risposta nella celebre *Tathandlung*, cioè nell'attività-soggettività quale *autoporsi*: un fatto che è tale nella misura in cui è prodotto da un atto che si pone da sé e che, pertanto, è autofondativo. L'auto-coscienza, per Fichte, è precisamente questa attività autoponentesi, che non richiede altro rispetto a sé, che produce spontaneamente le proprie rappresentazioni. È con tale soggettività che Rosmini polemizza in quanto fondamentalmente estranea alla forma platonico-agostiniana del suo filosofare, quella su cui insiste Carabellese quando afferma, non a torto, che la coscienza, se è tale, è *coscienza dell'essere*. Il monito carabellesiano non può essere sottaciuto, tanto sotto il profilo teoretico che storiografico: in antitesi rispetto all'interpretazione spaventiano-gentiliana, responsabile di aver frainteso l'idea dell'essere con l'*a priori* trascendentale, Rosmini ripristinerebbe l'«oggettività della coscienza», la *«positiva oggettività dell'umano conoscere*» (*Da Cartesio a Rosmini*, cit., p. 234). Il rischio, che per il Roveretano si radicalizza con l'idealismo hegeliano, è che si confonda «il soggettivo coll'oggettivo, il pensiero col suo oggetto il reale coll'ideale» (*Teosofia*, Bompiani, Milano 2011, n. 783, nt. 33).

La questione da dirimere è in che misura sia effettivamente possibile un raffronto (come pare prospettato da Pili) con la posizione *lato sensu* idealista quando in Rosmini l'*essere* è la medesima oggettività della coscienza, nel senso che ne è *principio*. Le categorie del conoscere non vengono dedotte dalla soggettività trascendentale, o dall'autocoscienza, bensì dall'*idea dell'essere* come principio stesso dell'*intelligere* (*intus-legere*). In tal senso Carabellese attribuiva al filosofare rosminiano un'originalità e un'attualità nell'aver inverato la "critica" (la rivoluzione trascendentale moderna) radicandola nel suo fondamento ontologico, in quanto l'essere non soltanto non può essere estraneo alla coscienza (idealità dell'essere o coscienzialità dell'essere), ma ne sta a fondamento come principio, consentendo sia l'oggettività della coscienza e l'intersoggettività, l'oggettività del reale e la co-intelligenza dei pensanti. Le analogie o il possibile raffronto sul tema della soggettività e dell'intersoggettività con la filosofia classica tedesca e in particolare con Fichte (inteso nella sua intera produzione e non legata *simpliciter* alla *Dottrina della scienza*), rischiano quindi di infrangersi nella concezione rosminiana dell'idea dell'essere come *id in quo sumus cogitantes*. Nei termini della tradizione platonico-agostiniana a cui Rosmini si richiama (e che emerge nelle sue varie declinazioni anche nella recente 'Scuola bonaventuriana bolognese' attraverso il magistero che conduce da Teodorico Moretti-Costanzi a Tina Manferdini, fino a Maurizio Malaguti) l'idea dell'essere è *lumen mentis*: è la condizione di possibilità del pensante, ciò che consente alla *coscienza* di *sapersi* poiché coscienza è *sapere l'essere*. Per tale

ragione Rosmini insiste sulla relazione o sulla *presenzialità* per la quale l'essere sarebbe presente a un'intelligenza. Questo è il significato metafisico – nel senso della *metafisicità del pensante* – che sembra racchiuso nel *sintetismo* caratteristico del pensiero filosofico e teologico del Roveretano e che lo distingue dalla concezione idealista della coscienza, al netto beninteso di ogni eccesso polemico che l'indagine di Pili evidenzia. "Sintesismo" che, a differenza della filosofia classica tedesca che secondo Rosmini confonde i termini, congiunge distinguendo *soggetto* (*mens*) e *oggetto* (*essere ideale)*.

Il "circolo solido" di soggettività e oggettività per cui è indispensabile riconoscere la *presenza* dell'idea dell'essere alla mente che conosce – «l'essere oggetto, altro non esprime che la presenza dell'essere a una mente» (*Teosofia*, cit., n. 783) – ci conduce a considerare, da ultimo, quello che si è accennato essere il nucleo concettuale sotteso all'intera analisi di Pili, ovvero il concetto di *relazione* così come emerge in rapporto al tema del *nulla* e dell'*inaltrarsi*. Concetto di relazione che viene meramente assunto, cioè senza essere in alcun modo problematizzato. Problematicità che può rinviare anche a un tratto aporetico di fondo qualora lo si esplori alla luce di una prospettiva di stampo *neoparmenideo*. L'*inaltrarsi* – la questione dell'essere un altro, da Pili considerata nei termini non esclusivamente teologici ma tali da rendere intelligibile l'intersoggettività umana – esige, seppur in breve, un'esplorazione del tema del *non*, del negativo. Dopo aver illustrato il ruolo svolto da Fichte, e in particolare del *non-Io*, per la riflessione rosminiana sulla coscienza, Pili interpreta il *non* come «negativo non escludente» (pp. 16-17). Affinché l'*uno* possa incontrare l'altro (*inaltrarsi*), perché possa dirsi unito e distinto all'altro, l'Autore suggerisce una forma di relazione non escludente che egli definisce *nulla dell'amore* e che in termini formali così sintetizza: «l'uno, infatti, *negandosi* per e nell'altro, *s'afferma*, ossia *è* proprio perché *non è*» (p. 17). Ciò che importa rilevare è che il *nulla relazionale* appare, almeno a un primo esame, concettualmente inafferrabile. Si potrebbe anzitutto osservare che proprio in quanto relazione il nulla cessa di esser nulla in quanto partecipe di quello stesso che lo fa essere "nulla relazionale". Richiamando le preziose analisi di Gennaro Sasso e di Mauro Visentin (accomunati da un esito che, in quest'ultimo, viene espressamente tematizzato in senso *neoparmenideo*), posto quale parte di un rapporto o di una relazione – inserito entro una trama di reciprocità –, il nulla si dissolve come tale. Sostenere, e interpretare in tale direzione Rosmini, che il nulla non è il *nihil negativum* di memoria eleatica né il *nihil privativum* di matrice platonica, ma un "nulla relazionale" dove questa, la relazione, esprime l'*amore*, non elimina affatto la difficoltà a cui va incontro il concetto di relazione, a cui il nulla come "nulla relazionale" (o amore) si riconduce. Per poter infatti concepire una relazione, vuoi quella tra soggettività e oggettività, tra coscienza e intersoggettività, è indispensabile assumere

la differenza tra i termini, altrimenti si avrebbe l'assurdo di mettere in relazione degli identici e non già dei diversi o degli eterogenei. Per *pensare* la relazione – anche nei termini dell'amore che il nulla relazionale vorrebbe esprimere – occorre distinguere non soltanto i differenti, ma tener ferma la *differenza* tra i differenti, la quale, nel volume di Pili, rimane presupposta o non emerge con la radicalità che il tema esige. Venendo alla questione da dirimere (e da cui l'analisi di Pili potrebbe trovare ulteriore alimento e sviluppo qualora venisse soddisfatta), ammesso che il nulla relazionale (l'amore) sia quel «ritmo» di comunione che consente l'*inaltrarsi* per cui l'uno è se stesso essendo l'altro, il nulla viene pur sempre *concepito* e in quanto concepito non è più nulla, ma *qualcosa*. Assunto in una dialettica o in una sintesi giudicativa – seppur nei termini del nulla relazionale – il *nulla* si risolve nel suo opposto. Perché la relazione, cui Pili si rivolge, sia afferrabile concettualmente è indispensabile venire a capo dell'aporetica del nulla, ovvero di quella circostanza per cui non appena il nulla viene evocato è ontologizzato, perso cioè come nulla, sì che a venir preclusa è quella stessa relazione che Pili interpreta come nulla relazionale o amore, quale ritmo che, esso solo, consentirebbe l'*inaltrarsi* e quindi il rapporto di intersoggettività o di comunione tra gli uomini, a cui mira l'indagine dell'Autore.

A fronte delle difficoltà sopraesposte – stando alle quali si tratterebbe quindi di chiarire, da un lato, in quali termini sia possibile considerare il rapporto Rosmini-Fichte alla luce, però, del monito carabellesiano e dell'istanza fondamentalmente platonico-agostiniana del Roveretano e, dall'altro, di render ragione del *non* senza cadere nell'aporetica ben evidenziata dal recente neoparmenidismo italiano – le preziose pagine di cui qui si è fatta breve discussione avvalorano e incoraggiano ciò che è più essenziale in filosofia: il *sumphilosophein*, la perenne e continua ricerca che ogni pensante è chiamato a svolgere nell'*unità*, per dirla con Rosmini e Carabellese, dei *co-intelligenti* o dei *cum-scientes*, di cui lo studio di Pili è significativa espressione.